

DIRITTI OLTRE FRONTIERA

Migrazioni,
politiche di accoglienza e integrazione

A cura di
Francesca Biondi Dal Monte - Emanuele Rossi

PISA
UNIVERSITY
PRESS





SAGGI E STUDI

Diritti oltre frontiera : migrazioni, politiche di accoglienza e integrazione/ a cura di Francesca Biondi Dal Monte, Emanuele Rossi. - Pisa : Pisa university press, 2020. - (Saggi e studi)

342.0873 (WD)

I. Biondi Dal Monte, Francesca II. Rossi, Emanuele <1958- > 1. Immigrazione - Integrazione sociale - Diritto

CIP a cura del Sistema bibliotecario dell'Università di Pisa

UPI
UNIVERSITY
PRESS ITALIANE

Membro Coordinamento
University Press Italiane

Il presente volume è stato sottoposto alla valutazione del Comitato scientifico di Pisa University Press.

© Copyright 2020 by Pisa University Press srl
Società con socio unico Università di Pisa
Capitale Sociale € 20.000,00 i.v. - Partita IVA 02047370503
Sede legale: Lungarno Pacinotti 43/44 - 56126 Pisa
Tel. + 39 050 2212056 - Fax + 39 050 2212945
press@unipi.it
www.pisauniversitypress.it
ISBN 978-88-3339-389-6

impaginazione: Ellissi

L'Editore resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per le eventuali omissioni o richieste di soggetti o enti che possano vantare dimostrati diritti sulle immagini riprodotte.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi - Centro Licenze e Autorizzazione per le Riproduzioni Editoriali - Corso di Porta Romana, 108 - 20122 Milano - Tel. (+39) 02 89280804 - E-mail: info@clearedi.org - Sito web: www.clearedi.org

INDICE

INTRODUZIONE

LA FATICA DI MIGRARE, IL RUOLO DEI TERRITORI

Francesca Biondi Dal Monte, Emanuele Rossi 7

PARTE PRIMA

INGRESSO SUL TERRITORIO E DIRITTI FONDAMENTALI 19

LA CONDIZIONE GIURIDICA DELLO STRANIERO.
ALCUNE CHIAVI DI LETTURA

Francesca Biondi Dal Monte 21

L'ACCESSO ALL'ABITAZIONE PER I MIGRANTI.
QUADRO NORMATIVO E PRASSI

Elena Vivaldi 61

L'INGRESSO E IL SOGGIORNO DEI CITTADINI
STRANIERI IN ITALIA

Giuseppe Delle Vergini 83

I "POTERI DI CONFINE" E I LORO LIMITI.
PER UNA GENEALOGIA DEL DIRITTO ITALIANO
DELL'IMMIGRAZIONE

Federico Oliveri 109

**PARTE SECONDA****ASILO E ALTRE FORME DI PROTEZIONE 147**

IL DIRITTO DI ASILO TRA COSTITUZIONE E NORMATIVA
DI ATTUAZIONE: I RECENTI SVILUPPI DEL TEMA

Emanuele Rossi 149

PROTEZIONE INTERNAZIONALE, PROTEZIONE SPECIALE
E NUOVE TIPOLOGIE DI PERMESSO DI SOGGIORNO
INTRODOTTE DAL D.L. N. 113/2018

Noris Morandi 189

DIRITTO ALLA SALUTE, DIVIETO DI RESPINGIMENTO
E FORME DI PROTEZIONE

Anna Brambilla, Michela Castiglione 215

L'ACCOGLIENZA DI RICHIEDENTI ASILO E RIFUGIATI IN ITALIA

Monia Giovannetti, Lucia Iuzzolini 241

IL RUOLO DEGLI OPERATORI NELL'ACCOGLIENZA
DEI RICHIEDENTI ASILO

Sergio Bontempelli 265

PARTE TERZA**IMMIGRAZIONE E SUSSIDIARIETÀ 287**

LA GOVERNANCE DELL'IMMIGRAZIONE
TRA STATO, REGIONI ED ENTI LOCALI

Mariateresa Veltri 289

IMMIGRAZIONE, TERZO SETTORE E PUBBLICHE
AMMINISTRAZIONI

Luca Gori 315

IL LAVORO SOCIALE CON LE PERSONE IMMIGRATE <i>Eduardo Barberis</i>	347
LA PROGETTAZIONE SOCIALE. STRUMENTI E PROCESSO <i>Giorgio Sordelli</i>	379
PARTE QUARTA	
ATTORI ED ESPERIENZE IN TEMA DI IMMIGRAZIONE E ASILO	407
IL RUOLO DELLA PREFETTURA NELLA GESTIONE DEGLI INTERVENTI IN TEMA DI ASILO E IMMIGRAZIONE <i>Rita Reale</i>	409
FONTI E ATTORI IN TEMA DI IMMIGRAZIONE E ASILO. IL RUOLO DELLA QUESTURA <i>Davide De Servi</i>	419
IL FINANZIAMENTO DEI PROGETTI IN TEMA DI IMMIGRAZIONE E ASILO: LA PROGRAMMAZIONE DEL FONDO ASILO MIGRAZIONE E INTEGRAZIONE <i>Francesca Meoni</i>	433
PROGETTARE PER INCLUDERE, TRA VINCOLI E INNOVAZIONI: I PROGETTI FAMI DELLA PREFETTURA DI LUCCA <i>Marta Bonetti</i>	445
LA CENTRALITÀ DELLA MEDIAZIONE NEL LAVORO PSICOSOCIALE. L'ESPERIENZA DELL'ÉQUIPE ETNO-PSICOSOCIALE DEL PROGETTO LUMIT <i>Elisa Galli, Daniele Stefanelli</i>	461



ACCOGLIENZA E DIRITTI DEI MIGRANTI.
L'ESPERIENZA DELLO SPORTELLO LUMIT
PRESSO LA PREFETTURA DI LUCCA

Sara Cei

481

GLI AUTORI

493

IL RUOLO DEGLI OPERATORI NELL'ACCOGLIENZA DEI RICHIEDENTI ASILO

Sergio Bontempelli

1. Un mestiere (quasi) nuovo: l'operatore dell'accoglienza

1.1. La nuova centralità dell'accoglienza nelle politiche migratorie

Nell'ultimo decennio i movimenti migratori in Italia hanno conosciuto profonde trasformazioni. Da un lato, la crisi economica ha ridotto, in molti comparti produttivi del nostro Paese, il fabbisogno di manodopera straniera, producendo una *contrazione* dei flussi complessivi in ingresso¹. Dall'altro lato, le Primavere Arabe e i successivi rivolgimenti politici nella sponda Sud del Mediterraneo hanno innescato nuove migrazioni dirette verso l'Europa in generale, e verso l'Italia in particolare². Questi nuovi flussi, arrivati prevalentemente via

1. Già nel 2014 uno studio dell'OSCE rilevava che i flussi di manodopera straniera stavano diminuendo in tutto il mondo più sviluppato, e che i Paesi dell'Europa meridionale – in particolare l'Italia e la Spagna – erano i più interessati da questo fenomeno (cfr. OSCE, *Is migration really increasing?*, in «Migration Policy Debates», n. 1, maggio 2014, Parigi, OECD, 2014, online in http://bit.ly/oeecd_migration, p. 1). L'anno dopo, il Rapporto Idos osservava che tra il 2013 e il 2014 gli stranieri residenti nel nostro Paese erano aumentati di appena 92.000 unità, un numero inferiore (per la prima volta da quasi tre decenni) a quello degli italiani trasferitisi all'estero (cfr. Idos, *Dossier Statistico Immigrazione 2015*, Roma, Idos, 2015, p. 77). Gli ultimi dati disponibili confermano questa tendenza: «In Italia», si legge nel Rapporto Idos 2019, «la popolazione straniera non è in espansione e anche nel 2018 è cresciuta fisiologicamente di appena il 2,2%» (cfr. Idos, *Dossier Statistico Immigrazione 2019*, Roma, Idos, 2019, p. 10).

2. Sul ruolo giocato dalle Primavere Arabe e dalle successive crisi umanitarie nella trasformazione dei flussi migratori si veda M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Roma, Carocci, 2018, pp. 165-187.



mare³, si sono caratterizzati per una rilevante novità: mentre negli anni Novanta e nel primo decennio dei Duemila i lavoratori stranieri avevano utilizzato i canali di ingresso e di soggiorno di natura economica (i decreti flussi, ma anche le periodiche regolarizzazioni per motivi di lavoro)⁴, i migranti che oggi sbarcano in Sicilia presentano domanda di *protezione internazionale*, e ottengono un permesso come richiedenti asilo: nel periodo 2011-2019 le domande di asilo sono quadruplicate rispetto ai nove anni precedenti⁵.

Si sarebbe tentati di concluderne che le tradizionali migrazioni *volontarie*, di natura economica, abbiano ceduto il passo a nuovi flussi di rifugiati, profughi⁶ e migranti *forzati*: si tratta di una conclusione in una

3. Gli approdi sulle coste meridionali hanno registrato un picco nel periodo 2013-2016. Si è passati dalle quasi 43mila persone sbarcate nel 2013, alle 170mila nel 2014, alle più di 150 mila nel 2015 e alle 180mila nel 2016 (per gli anni 2011-2013, i dati sono tratti da Redazionale, *Gli sbarchi in Italia negli ultimi 10 anni*, in «OpenPolis», sito internet, http://bit.ly/open_sbarchi, articolo del 5 febbraio 2018; per gli anni successivi: Centro Studi e Ricerche Idos, *Dossier Statistico Immigrazione 2017*, Roma, Idos, 2017, p. 122). Gli accordi stipulati con la Libia dal Ministro degli Interni Minniti, nel 2017, hanno ridimensionato il volume degli arrivi: così, nel 2017 le persone sbarcate si sono ridotte a 120mila, per diventare poi 23mila nel 2018, e appena 11mila nel 2019 (dati riportati in Ministero dell'Interno, *Cruscotto statistico giornaliero*, in <http://bit.ly/cruscotto2019>, aggiornamento 31 dicembre 2019).

4. Sullo strumento dei «decreti flussi» cfr. S. Bontempelli, *Il governo dell'immigrazione in Italia: il caso dei «decreti flussi»*, in *Tutela dei diritti dei migranti*, P. Consorti (a cura di), Pisa, Plus, 2009, pp. 115-36; sulle regolarizzazioni cfr. M. Barbargli, A. Colombo, G. Sciortino (a cura di), *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, Bologna, il Mulino, 2004.

5. Mia rielaborazione su dati tratti da Ismu, *Nel 2019 calano le richieste di asilo, aumentano i dinieghi. Comunicato stampa 2 marzo 2020*, http://bit.ly/ismu_asilo. Tra il 2002 e il 2010 sono state presentate in Italia 141.871 domande di asilo, a fronte delle 575.318 del periodo 2011-2019.

6. In questo articolo si farà largo uso della parola “profughi”, entrata ormai nell’uso comune per indicare coloro che fuggono da persecuzioni e da conflitti armati. È bene però avvertire che, nel lessico giuridico, questo termine ha sempre indicato i *cittadini italiani* (o gli italiani considerati “*etnici*”) che, fuggiti da situazioni di guerra, venivano riaccolti in Italia: è questo il significato conferito al termine “profughi” da una legge del 1952, l’unico atto normativo ad utilizzare questa parola in senso tecnico (cfr. legge 4 marzo 1952, n. 137, in «Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana», Serie Generale, n. 71 del 24 marzo 1952, pp. 1164-1167, articoli 1 e 2). Con l’arrivo dei rifugiati della ex Jugoslavia, negli anni Novanta, è invalso l’uso di denominare “profughi” tutti coloro che fuggivano dai conflitti armati: il termine è così diventato una sorta di equivalente italiano della parola inglese «*displaced persons*» (cfr. M. Giovannetti, M.S. Olivieri, C. Peri (a cura di), *Crescita, Evoluzione, Sviluppo: i cambiamenti operati dall'accoglienza*, Roma, Cittalia, 2019, <https://bit.ly/cittalia19>, p. 6).

certa misura corretta, anche se la distinzione tra mobilità “forzata” e “volontaria” non è sempre tracciabile con chiarezza, e dipende molto dal lavoro di categorizzazione delle agenzie istituzionali (Questure, Prefetture, uffici del lavoro, Tribunali ecc.)⁷.

In questa sede, ci interessa però un altro punto: i nuovi migranti, in quanto richiedenti asilo, sono oggetto di un trattamento amministrativo diverso da quello applicabile alla generalità degli stranieri. In particolare, secondo le norme europee e italiane, coloro che chiedono protezione internazionale, e che si trovano in condizioni di difficoltà economica, hanno diritto ad essere accolti in strutture appositamente dedicate⁸. Negli ultimi anni, con l'incremento delle domande di protezione presentate sul territorio, l'Italia ha dovuto adeguare il proprio sistema di accoglienza alle nuove esigenze: la capacità ricettiva delle strutture per richiedenti asilo è passata dai circa 3.700 posti-letto disponibili nel 2009 ai 190mila attivi nel 2017⁹. Oltre a potenziare lo Sprar

7. Il tema della *costruzione sociale* delle categorie migratorie (in particolare della distinzione tra “migranti economici” e “rifugiati”) è oggetto di un ampio dibattito internazionale, ed è impossibile in questa sede riportare in modo esaustivo la relativa bibliografia. Si veda almeno: K. Long, *When refugees stopped being migrants: Movement, labour and humanitarian protection*, in «Migration Studies», 1, 1, marzo 2013, pp. 4-26; J. Valluy, *Rejet des exilés. Le grand retournement du droit de l'asile*, Editions du Croquant, Bellecomben-Bauges, 2009; S. Castles, *The migration-asylum nexus and regional approaches*, in *New regionalism and asylum seekers: challenges ahead*, S. Kneebone, F. Rawlings-Sanaei (a cura di), Oxford, Berghahn Books, 2007, pp. 25-42; E. Roman, *Migranti o rifugiati? Crisi di una distinzione e crisi delle politiche*, Torino, FIERI, 2015, sul web in http://bit.ly/fieri_asilo. Sul trattamento amministrativo delle categorie di “migrante” e “rifugiato” nell'Italia degli ultimi anni rimando anche al mio S. Bontempelli, *Da «clandestini» a «falsi profughi». Migrazioni forzate e politiche migratorie italiane dopo le Primavere arabe*, in «Meridiana», 86, 2016, pp. 167-179.

8. Cfr. in particolare direttiva 2013/33/UE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 26 giugno 2013, in «Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea», serie L, n. 180 del 29 giugno 2013, pp. 96-116, e Decreto Legislativo 18 agosto 2015, n. 142, in «Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana», n. 214 del 15 settembre 2015, pp. 1-29.

9. Il dato del 2009 è riferito al solo sistema Sprar (l'unica rete di accoglienza esistente in quell'anno), ed è tratto da SPRAR Servizio Centrale, *Rapporto annuale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Anno 2009/2010*, Roma, Sprar, 2010, <http://bit.ly/sprar2009>, p. 7. Il dato del 2017 comprende gli Sprar e i CAS, ed è tratto da Anci, Caritas Italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes e Sprar, *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2017*, Roma, 2017, pubblicato in <http://bit.ly/asilo2017>, p. 23. Il dato è aggiornato al 15 luglio 2017.



– il sistema di accoglienza “storico”, nato all’inizio del nuovo millennio – i governi hanno istituito inoltre una rete di strutture temporanee, gestite direttamente dalle Prefetture e note con l’acronimo di “CAS” (Centri di Accoglienza Straordinaria). Così, le politiche italiane di accoglienza si sono a lungo caratterizzate per una singolare duplicità, cioè per l’esistenza di due sistemi paralleli, entrambi pubblici e rivolti alle stesse categorie di utenti (i richiedenti asilo e i titolari di protezione)¹⁰.

Grazie a questo rilevante potenziamento della rete di accoglienza, è cresciuto enormemente il numero di migranti ospitati in strutture pubbliche, ed è emersa la centralità di una figura professionale relativamente nuova per l’Italia¹¹: quella dell’*operatore sociale* addetto alla gestione di un centro per richiedenti asilo e/o rifugiati. Secondo una stima, l’intero settore dell’accoglienza è arrivato a dare lavoro a circa 35mila operatori e operatrici¹².

10. Sulle differenze tra Sprar e CAS cfr. S. Bontempelli, G. Faso, *Accogliere rifugiati e richiedenti asilo. Manuale dell’operatore critico*, Firenze, Cesvot, 2017, in http://bit.ly/manuale_accoglienza, pp. 23-31 e, degli stessi autori, *La lunga parabola del sistema di accoglienza italiano, in Cronache di ordinario razzismo. Quinto Libro Bianco sul razzismo in Italia*, Lunaria (a cura di), in corso di pubblicazione (a breve disponibile in http://bit.ly/libri_bianchi_razzismo). Con il “Decreto Salvini” del 2018, questa duplicità è stata almeno in parte superata, perché ai due sistemi sono stati assegnati compiti diversi: allo Sprar (ora rinominato “Siproimi”) l’accoglienza dei beneficiari di protezione internazionale, ai CAS l’ospitalità per i richiedenti asilo. Cfr. legge 1 dicembre 2018, n. 132, in «Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana», n. 281 del 3 dicembre 2018, pp. 1-17. A stabilire questa nuova «divisione di compiti» è in particolare l’art. 12, comma 1, lettera b).

11. Definisco questa professione «relativamente nuova» perché lo Sprar era nato già all’inizio degli anni Duemila, ed era a sua volta erede di esperienze precedenti come il Programma Nazionale Asilo o il Programma Azione Comune (cfr. M. Calloni, S. Marras, G. Serughetti, *Chiedo asilo. Essere rifugiato in Italia*, Milano, Università Bocconi Editore, 2012, pp. 107-108). La “Legge Martelli” del 1990 (decreto-legge 30 dicembre 1989, n. 416 convertito con la legge 28 febbraio 1990, n. 39, art. 11) aveva previsto inoltre forme di ospitalità pubblica rivolte per lo più ai lavoratori stranieri (quelli che oggi chiamiamo «migranti economici»). Il sistema di accoglienza allestito con i fondi di questa legge, attorno alla metà degli anni Novanta, era arrivato a disporre di circa 17mila posti-letto in tutto il territorio nazionale (cfr. Caritas di Roma, *Dossier Statistico 1998*, Roma, Anterem, 1998, p. 216): gli addetti impiegati nei centri della Legge Martelli possono considerarsi perciò i “parenti prossimi” degli attuali operatori Sprar e CAS.

12. Il dato è proposto in InMigrazione e Oxfam Italia, *Invece si può! Storie di accoglienza diffusa*, Roma, Oxfam, 2019, <http://bit.ly/invecesipuo>, p. 2. Si tratta di una stima da prendere con molta cautela, perché non esistono dati ufficiali sul numero di lavoratori impiegati nel settore.

1.2. Il mestiere dell'operatore

Il “mestiere dell'operatore” non sembra avere alle spalle una solida e consolidata tradizione professionale, almeno in Italia. Per le mansioni che deve normalmente svolgere – organizzare la vita quotidiana di un centro, facilitare le relazioni tra le persone accolte, accompagnare i richiedenti asilo nei percorsi di inserimento sociale – la figura dell'operatore si avvicina alle classiche professioni d'aiuto: il lavoro di comunità svolto con gli ospiti, in particolare, è simile a quello di un educatore professionale¹³. Vi sono però anche delle specificità, perché i richiedenti asilo e i rifugiati sono una categoria di beneficiari/utenti molto diversa da quelle assistite normalmente da un educatore (tossicodipendenti, disabili, anziani, ecc.). Negli ultimi anni, sono stati soprattutto i manuali operativi del sistema Sprar¹⁴ a definire nel dettaglio i protocolli di lavoro di questa specifica categoria di *social workers*. Ci torneremo tra poco.

Se però allarghiamo lo sguardo al contesto internazionale, ci accorgiamo che il mestiere dell'operatore ha una storia assai più lunga e complessa rispetto a quella italiana. Nei Paesi europei, strutture di accoglienza per i richiedenti asilo furono attivate già all'indomani della firma della Convenzione di Ginevra, e conobbero una crescita rilevante negli anni Ottanta, in un periodo di forte incremento dei flussi di rifugiati¹⁵. In altre aree del mondo – in particolare in Africa e nel Medio Oriente – la diffusione dei *campi profughi* ha reso necessario l'impiego di personale specifico, i cui compiti sono, se non analoghi, almeno comparabili con quelli degli operatori italiani. Infine, andando a ritroso nel tempo, nei campi per sfollati allestiti dalle forze alleate nel corso della

13. Il profilo dell'educatore è definito dal Decreto Ministero della Sanità 8 ottobre 1998, n. 520, in «Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana», n. 98 del 28 aprile 1999, pp. 5-7.

14. Lo Sprar dispone ormai da tempo di un proprio manuale per gli operatori, che viene costantemente aggiornato e integrato dal Servizio Centrale (l'organo di coordinamento del sistema). Per l'ultima versione si veda SPRAR Servizio Centrale, *Manuale operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza integrata in favore di richiedenti e titolari di protezione internazionale e umanitaria*, Roma, Sprar, 2018, http://bit.ly/sprar_manuale.

15. Il tema è assai ampio, e non è questa la sede per affrontarlo in modo esaustivo. Per un primo inquadramento, e per i necessari riferimenti bibliografici, si veda S. Bontempelli, *Un rifugio precario. Breve storia del diritto di asilo in Europa*, Arezzo, Helicon, 2018, pp. 68-103.



Seconda guerra mondiale (i «*displaced persons camps*» o «*DP's camps*») erano già attivi i cosiddetti «*relief workers*», figure professionali di aiuto che si affiancavano ai militari nella gestione delle strutture ricettive e nell'assistenza agli ospiti.

Addetti all'accoglienza dei richiedenti asilo, operatori umanitari nei campi profughi, *relief workers* nella Guerra Mondiale: stiamo parlando naturalmente di soggetti molto diversi, come diversi sono stati i loro beneficiari/utenti. E tuttavia, vi sono importanti linee di continuità, su cui vale la pena soffermarsi.

2. Accoglienza o controllo: i dilemmi dell'operatore

2.1. «Help the People to Help Themselves»

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, gli eserciti angloamericani di stanza in Europa si trovarono a gestire un problema sociale potenzialmente esplosivo. Molti cittadini avevano perso le loro case, e non avevano più un posto di lavoro né un salario con cui potersi mantenere. Decine di migliaia di persone, di tutte le età e condizioni sociali, fuggivano dai *lager* e dai campi di prigionia, senza sapere dove andare, spesso trovandosi in Paesi per loro stranieri: nell'Estate del 1945, nell'Europa centro-occidentale si contavano circa sette milioni di sfollati¹⁶.

L'accoglienza e il re-inserimento delle *displaced persons* – così vennero chiamati i profughi di allora – rappresentarono una delle principali sfide per le autorità anglo-americane: nei Paesi europei più coinvolti dal fenomeno, e in particolare in Germania, venne allestita una rete di cam-

16. Sulla vicenda dei profughi e degli sfollati all'indomani della Seconda guerra mondiale si può leggere lo straordinario resoconto di S. Salvatici, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2008 (da cui è tratta anche la cifra dei sette milioni di sfollati, riportata a p. 14). Si vedano anche: D. Stone, *La liberazione dei campi. La fine della Shoah e le sue eredità*, Torino, Einaudi, 2017; Y. Grodzinsky, *All'Ombra dell'Olocausto. La lotta tra ebrei e sionisti all'indomani della Seconda Guerra Mondiale*, Milano, Il Ponte, 2009; K. Lowe, *Il continente selvaggio. L'Europa alla fine della Seconda Guerra Mondiale*, Bari-Roma, Laterza, 2015; S. Bontempelli, *Un rifugio precario*, op. cit., pp. 50-67. Sui campi profughi in territorio italiano si veda M. Sanfilippo, *L'assistenza ai profughi e rifugiati presenti in Italia nel Secondo Dopoguerra*, in *Le migrazioni forzate nella storia d'Italia del XX secolo*, Luca Gorgolini (a cura di), Bologna, il Mulino, 2017, pp. 137-160.

pi per accogliere coloro che erano rimasti «senza casa e senza Paese», per usare l'efficace espressione della storica Silvia Salvatici.

Mentre la gestione di questi campi venne affidata per lo più alle autorità militari, a prendersi cura delle *displaced persons* furono chiamate diverse organizzazioni umanitarie (Croce Rossa, associazioni ebraiche, enti filantropici cristiani ecc.). Un'agenzia intergovernativa, l'UNRRA (*United Nations Relief and Rehabilitation Administration*) si fece carico del coordinamento del lavoro di assistenza: e fu proprio l'UNRRA ad elaborare per prima le metodologie di intervento dei «*relief workers*», cioè degli operatori umanitari attivi nei campi.

Uno dei principi fondamentali codificati dall'UNRRA era riassunto nello slogan «*Help the People to Help Themselves*», che si potrebbe tradurre con «aiutare le persone ad aiutarsi da sole». I *relief workers* erano cioè chiamati non solo a erogare aiuti materiali e assistenza, ma anche (e soprattutto) a favorire l'autodeterminazione dei profughi, il loro protagonismo, la riconquista della loro libertà. Compito dell'Agenzia era “riabilitare” le vittime della guerra, cioè restituire loro la capacità di provvedere autonomamente a se stesse: la “riabilitazione” (*rehabilitation*), accanto al “soccorso” (*relief*), figurava nella denominazione stessa dell'UNRRA (*United Nations Relief and Rehabilitation Administration*, appunto)¹⁷.

L'attività umanitaria nei campi profughi non fu sempre coerente con questi principi, e non di rado l'obiettivo della riabilitazione fu declinato in modo paternalistico. Per molti *relief workers* – ma idee simili trasparivano anche nei documenti ufficiali dell'Agenzia, e nei memoriali dei suoi dirigenti – riabilitare significava *rieducare*, moralizzare individui percepiti come devianti e oziosi; la riabilitazione era vista come un processo di *rigenerazione dei costumi*, secondo un modello disciplinare e autoritario abbastanza diffuso nei movimenti filantropici otto-novecenteschi¹⁸.

17. Sui principi ispiratori dell'UNRRA, e sui suoi protocolli operativi, si veda S. Salvatici, “*Help the People to Help Themselves*”: *UNRRA Relief Workers and European Displaced Persons*, in «*Journal of Refugee Studies*», 25, 3, pp. 428-451, e Id., *Nel nome degli altri. Storia dell'umanitarismo internazionale*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 177-215.

18. Cfr. Silvia Salvatici, *Il secondo dopoguerra e la “riabilitazione” delle displaced persons*, in «*Rivista di Psicologia Clinica*», 2, 2014, pp. 39-47.



Resta comunque il fatto che, almeno in linea di principio, i protocolli di intervento UNRRA erano finalizzati a garantire ai profughi percorsi di inserimento sociale e di riconquista della libertà individuale: nel concetto di “*rehabilitation*”, pur con tutte le sue ambiguità, faceva capolino l’idea dell’“autonomia dei beneficiari”, oggi al cuore della metodologia Sprar (e di gran parte del lavoro sociale).

2.2. L’«*apatia del profugo*»

I *relief workers* si accorsero presto che il prolungato soggiorno nei campi produceva nei profughi una forte sofferenza psicologica, capace di modificare in profondità tanto i comportamenti individuali quanto le relazioni sociali. Il fenomeno più osservato era quello dell’*apatia*: gli ospiti dei campi sprofondavano nell’inerzia, incapaci di sottrarsi a una vita quotidiana fatta di ozio e di inattività. Questa “pigrizia” si accompagnava ad atteggiamenti rivendicativi e petulanti nei confronti degli operatori, e sfociava non di rado in esplosioni incontrollabili di aggressività¹⁹. Tali fenomeni, ben noti a tutti gli operatori, furono poi descritti in una ricerca condotta dallo psicologo Eduard Bakis per conto dell’Unesco. Vale la pena riportare per intero un passaggio di questo studio:

Le temps passa sans laisser entrevoir la fin de cette vie de camp. Les réfugiés, qui croyaient avoir passé en 1945 leur dernier Noël dans le camp, s’y trouvaient encore à la Noël de 1946, sans la moindre perspective de pouvoir émigrer ou rentrer dans leur pays libéré [...]. Rien d’étonnant donc à ce qu’après l’été de 1947, soit après deux années de vie dans les camps, des symptômes plus inquiétants aient commencé à se manifester. Chacune des personnes présentes, pratiquement, avait, à un moment quelconque, un comportement qu’il fallait bien qualifier de psychopathique. [...] Les absences au travail devenaient plus fréquentes et l’on voyait disparaître tout intérêt pour les affaires propres du camp, telles que les élections. Le nombre des réfugiés participant aux activités culturelles diminuait tellement que même des artistes de renommée internationale ne parvenaient plus à rem-

19. Cfr. *ibid.*

plir une salle. [...] La vie au camp faisait songer à un film au ralenti, parfois aussi à un cauchemar [...]. Un homme très actif raconta à l'auteur qu'il lui avait fallu plusieurs semaines pour répondre à une lettre d'importance primordiale lui offrant d'émigrer aux États-Unis. On avait le sentiment que la personnalité de chacun allait se désintégrer. Entre les symptômes très variés qui se manifestaient, allant de la violence à l'apathie, le plus marqué et le plus commun semblait être l'apathie.

[Il tempo passava senza che si intravedesse la fine della vita nei campi. I rifugiati, che nel 1945 credevano di aver trascorso il loro ultimo Natale nel campo, erano ancora lì a Natale nel 1946, senza la minima prospettiva di poter emigrare o tornare nei loro Paesi liberati [...]. Non sorprende quindi che nell'estate del 1947, dopo due anni di vita nei campi, iniziassero ad apparire sintomi inquietanti. Ciascuna delle persone presenti aveva sviluppato, ad un certo punto, un comportamento che non poteva non essere descritto come psicopatico. [...] Le assenze dal lavoro diventavano sempre più frequenti e l'interesse per gli affari collettivi del campo, ad esempio per le elezioni, era scomparso. Il numero di rifugiati che partecipavano ad attività culturali diminuiva, al punto che persino artisti di fama internazionale non riuscivano più a riempire una sala. [...] La vita nel campo sembrava un film al rallentatore, a volte anche un incubo [...]. Un uomo molto attivo disse a chi scrive che gli ci erano volute diverse settimane per rispondere a una lettera di fondamentale importanza, che gli offriva la possibilità di emigrare negli Stati Uniti. Si aveva la sensazione che la personalità degli ospiti si stesse disintegrando. Tra i sintomi molto vari che si manifestavano, che andavano dalla violenza all'apatia, il più marcato e il più comune sembrava essere proprio l'apatia]²⁰.

La descrizione di questa sindrome psicopatologica, che Bakis definì «apatia dei profughi» (*apathie des personnes déplacées* o *displaced persons' apathy*) richiama da vicino i comportamenti spesso attribuiti agli ospiti

20. E. Bakis, *L'apathie des personnes déplacées*, in *Personnes déplacées: recueil d'études sur la psychologie des réfugiés, leur santé mentale et les problèmes de leur réinstallation*, H.B. Meggett Murphy (a cura di), Parigi, Unesco, 1955, pp. 83-96. La citazione è alle pp. 83-84.



dei centri di accoglienza in Italia, che un tenace pregiudizio (condiviso tanto tra gli “addetti ai lavori” quanto nell’opinione pubblica più ampia) descrive volentieri come pigri, fannulloni e prepotenti. Nel sapere aneddotico di molti operatori, in particolare, questi comportamenti («non hanno voglia di far nulla», «passano le giornate a dormire e a mangiare», «sono aggressivi» ecc.) vengono di solito attribuiti alla nazionalità e alla «cultura di origine» dei migranti: negli ultimi anni, per esempio, sembra essersi diffuso tra gli operatori lo stereotipo del nigeriano deviante e problematico²¹. La singolare vicenda della *displaced persons’ apathy* dimostra quanto siano fallaci queste spiegazioni “culturaliste” del disagio psichico vissuto dai migranti: che è da attribuire semmai alle condizioni di *internamento* in cui molti di loro sono costretti a vivere. Ci torneremo tra un attimo.

2.3. *Il campo profughi come luogo di sofferenza*

In un primo momento, gli studiosi che descrissero l’*apatia del profugo* attribuirono questa sindrome all’esperienza stessa del *displacement*, cioè alla perdita della casa, degli affetti, delle sicurezze di una vita “normale”: gli sfollati, disse ad esempio Louise W. Holborn, «hanno perduto il ruolo che avevano in passato all’interno di una società organizzata, e dunque vegetano»²². Secondo questa spiegazione, le cause della sofferenza psichica erano da rintracciarsi nelle vicende traumatiche vissute *prima* dell’ingresso nei campi profughi.

Era però difficilmente aggirabile il fatto – ben evidenziato da Eduard Bakis nella citazione riportata qui sopra – che le forme più acute di disagio emergevano *dopo* un prolungato soggiorno all’interno dei campi: la densa e complessa vita collettiva di un campo profughi doveva avere un qualche ruolo nello sviluppo della *displaced persons’ apathy*. L’ipotesi che all’origine della sindrome ci fosse proprio la condizione di internamento in cui erano costretti gli sfollati cominciò a far capolino già del

21. Cfr. S. Bontempelli, G. Faso, *Accogliere rifugiati e richiedenti asilo*, op. cit., p. 76.

22. L.W. Holborn, *L’Organisation Internationale pour les Réfugiés: Agence spécialisée des Nations Unies 1946-1952*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1955, p. 352, citato e tradotto in S. Salvatici, *Il secondo dopoguerra*, op. cit., p. 42.

1956, in occasione della crisi ungherese. Un'équipe di psichiatri visitò allora i campi profughi che, in Austria, erano stati allestiti per ospitare gli esuli in fuga dal Paese magiaro, e osservò che molti ospiti erano affetti da una «psicosi da campo»: una sindrome che si manifestava in passività, depressione e aggressività latente (un quadro comportamentale non troppo diverso da quello descritto da Bakis)²³.

Studi più recenti, condotti negli anni Settanta e Ottanta²⁴, hanno evidenziato come l'organizzazione stessa di un campo profughi possa innescare, tra le persone accolte, processi di *disempowerment* (cioè di perdita di autonomia e di sovranità sulla propria vita), e dinamiche di infantilizzazione e di dipendenza: queste dinamiche, a loro volta, producono sofferenze e disagi psichici. I campi profughi

incoraggiano infatti (anche se non necessariamente impongono) la perdita di autonomia delle persone accolte, la loro dipendenza dagli operatori e dai gestori, e spesso anche il loro isolamento dal contesto sociale circostante. In un campo o in una tendopoli dove sono collocate decine, a volte centinaia di richiedenti asilo, è difficile consentire agli ospiti la preparazione autonoma dei pasti. In questi casi, vengono di solito allestite grandi cucine da campo, e una o più mense comuni: i profughi mangiano a orari prefissati, con un menu deciso dall'ente gestore. Il sovraffollamento pone problemi di controllo: in molti campi profughi, si entra e si esce con un *badge*, e all'ingresso ci si deve far identificare esibendo un documento. Le visite di persone esterne – familiari o amici – sono limitate e contingentate, mentre la *privacy* degli ospiti è compromessa dalla convivenza forzata e dalla mancanza di spazi propri. I ritmi della quotidianità sono definiti dallo staff che amministra il

23. Cfr. A. Gémes, *Deconstruction of a Myth? Austria and the Hungarian Refugees of 1956-57*, in *Time, Memory, and Cultural Change*, S. Dempsey, D. Nichols (a cura di), Junior Visiting Fellows' Conferences, vol. XXV, IWM, Vienna, 2009, pubblicazione web, in https://bit.ly/gemes_ungheria56. Il lavoro degli psichiatri citato da Gémes è il seguente: Hans Hoff e Hans Strotzka, *Die psychohygienische Betreuung der ungarischen Neuflüchtlinge in Österreich 1956-1958*, Vienna, Hollinek, 1958.

24. La letteratura sul tema è abbastanza nutrita. Si rimanda qui al fondamentale lavoro di B. Harrell-Bond, *L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari d'aiuto*, in *Rifugiati. Annuario di Antropologia*, anno 5, Mauro Van Aken (a cura di), Roma, Meltemi, 2005, pp. 15-48, anche per i necessari approfondimenti bibliografici.



campo: ci si alza al mattino a orari prefissati, si va a dormire la sera quando si spengono le luci; si entra e si esce, o si ricevono visite, solo in alcuni momenti della giornata, anch'essi stabiliti e definiti dallo staff. I campi sono spesso lontani dalle città e dalle aree abitate, e i profughi sono separati dal contesto sociale circostante. La vita in un campo, in altre parole, è una vita *isolata dalla società e amministrata da altri* [...]; i richiedenti asilo concentrati in grandi strutture sono tendenzialmente, in misura maggiore o minore a seconda dei contesti, espropriati della sovranità sulla loro vita²⁵.

2.4. Accoglienza come disciplinamento

I campi profughi sono dunque luoghi in cui l'esistenza quotidiana è *amministrata e irregimentata* dallo staff. In questo senso, essi finiscono per somigliare – nelle loro modalità di gestione – a caserme, riformatori, istituti correzionali: a quelle «istituzioni totali» che secondo la definizione di Erving Goffman sono luoghi caratterizzati da «*un regime chiuso e formalmente amministrato*»²⁶.

Secondo Goffman, una delle caratteristiche distintive delle istituzioni totali è lo scarto tra le *finalità dichiarate* e il *funzionamento effettivo*: «molte istituzioni totali», scriveva il sociologo americano, «sembrano funzionare come un semplice *ammasso per internati*, ma [...] usano presentarsi al pubblico come organizzazioni razionali, designate consapevolmente e specificamente al raggiungimento di alcuni fini ufficialmente collegati e approvati»²⁷. Nel nostro caso, un campo profughi serve *ufficialmente* per reinserire gli ospiti nella vita sociale ordinaria, ma *funziona in concreto* come luogo di contenimento, sorveglianza e confinamento di popolazioni ritenute a vario titolo problematiche o devianti²⁸.

25. S. Bontempelli, G. Faso, *Accogliere rifugiati e richiedenti asilo*, op. cit., p. 36.

26. E. Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino, Edizioni di Comunità, 2001, p. 29.

27. *Ivi*, p. 102.

28. Sul punto, sono imprescindibili le riflessioni contenute in G. Agamben, *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi, 1995, in particolare la Parte Terza, «Il campo come paradigma biopolitico del moderno», pp. 129-212.

I *relief workers* che operarono all'interno dei campi si trovarono così di fronte a una situazione contraddittoria, di cui non furono mai del tutto consapevoli. Da un lato, veniva chiesto loro di operare per la riabilitazione degli ospiti, e dunque per favorire la loro "autonomia" (così la chiameremmo oggi), la piena riacquisizione della libertà e della sovranità sulle loro vite. Dall'altra parte, però, la *gestione effettiva* dei campi – la presenza del personale militare, le esigenze di sicurezza indotte dalla situazione bellica, l'irregimentazione dell'esistenza quotidiana, la rigida pianificazione dei tempi della vita collettiva – produceva dinamiche di disciplinamento, di controllo e di privazione (sia pur parziale) della libertà.

2.5. Dipendenza e infantilizzazione

La ricerca empirica condotta da Barbara Harrell-Bond²⁹ in alcuni campi profughi africani (in particolare nell'area saharawi e nel Sud Sudan) conferma, anche per gli anni più vicini a noi, l'esistenza di queste dinamiche. Isolati dal contesto sociale circostante, privi di fonti autonome di sostentamento e costretti a una convivenza forzata in uno spazio «chiuso e formalmente amministrato» – per usare ancora le parole di Goffman – i profughi si trovano a dipendere interamente dallo staff che amministra i campi ed eroga gli aiuti umanitari. Il risultato non è solo la perdita di autonomia, ma anche la diffusione di un forte disagio psicologico³⁰, di comportamenti aggressivi e insistenti nei confronti dello staff³¹, e di un clima generale di frustrazione e di indolenza: un quadro che, ancora una volta, ci riporta alle rappresentazioni di senso comune sugli ospiti dei centri di accoglienza (e in particolare sui "nigeriani"), condivise da molti operatori di oggi.

29. Cfr. B. Harrell-Bond, *op. cit.*

30. Harrell-Bond parla qui di una «sindrome da dipendenza», citando il lavoro di S.R. Waldron, *Food for thought: refugee survival strategies and administrative control in organised settlements*, Paper presented at Conference «Population Movements, Food Crises and Community Response», Centre for Study of Administration of Relief (CSAR) 11-13 Jan. 1992 Delhi, dattiloscritto, Delhi 1992, in https://bit.ly/food_for_thought92.

31. Harrell-Bond, citando ancora Waldron, parla di «parassitismo» (*freeloading* nell'originale inglese).



La *dipendenza dallo staff* implica anche una sorta di regressione all'infanzia: come un bambino non è autonomo nella gestione della sua vita, ma deve contare sui genitori per provvedere alle sue necessità materiali e psicologiche, così il profugo accolto in un campo si trova a dipendere dall'assistenza fornita dagli operatori. L'asimmetria di potere che in tal modo si instaura viene spesso rafforzata dalle pratiche esplicite di *infantilizzazione* messe in campo dallo staff:

Un rifugiato, uno studente dell'attuale Repubblica Democratica del Congo, ha raccontato la propria esperienza in Svezia, dove veniva trattato 'come un bambino'. Mi ha mimato come uno degli assistenti gli dicesse: 'ecco, questo è il modo in cui si prende un piatto. Questo è il modo in cui lo si deve mettere sulla credenza'. E proseguiva, 'tentavano di farmi sentire come se dovessi partire da zero'³².

Si tratta di meccanismi che, ancora una volta, non riguardano solo i campi profughi: pratiche di infantilizzazione, che già Goffman riteneva tipiche delle istituzioni totali³³, tendono a riprodursi anche in altri contesti di accoglienza. È almeno sorprendente, da questo punto di vista, l'analogia *quasi letterale* tra la testimonianza riportata qui sopra, tratta dallo studio di Barbara Harrell-Bond, e il comunicato dell'ente gestore di un CAS toscano, pubblicato pochi anni fa:

Siamo dovuti partire dalle basi: dall'utilizzo di forchette e coltelli, alle regole della raccolta differenziata, dall'educazione ad indossare magliette e scarpe alle regole per lavarsi e utilizzare servizi igienici e docce³⁴.

32. Cfr. B. Harrell-Bond, *op. cit.*, p. 22.

33. Il sociologo americano osservava ad esempio che «le punizioni sono conosciute nel mondo familiare dell'internato come mezzi usati abitualmente nei confronti di animali e bambini» (E. Goffman, *Asylums, op. cit.*, p. 78. Il corsivo è mio). Ma tutta l'analisi goffmaniana sui rituali di degradazione dell'internato va in questa direzione.

34. Redazionale, *Profughi a Meleto, Mc Multicons illustra lo stato dell'arte. Il 10 agosto una cena "Sotto le stelle di Praticelli"*, in «GoNews», quotidiano online della zona empolese-valdelsa (Provincia di Firenze), notizia del 24 luglio 2015, <https://bit.ly/multicons>. La vicenda è raccontata e commentata da G. Faso, *La dignità della pizza mensile*, in «Cronache di Ordinario Razzismo», sito web, 27 luglio 2015, https://bit.ly/faso_pizza. Negli ultimi anni, alcuni resoconti etnografici sulle condizioni di accoglienza nei CAS hanno confermato

2.6. Accoglienza come contenimento: l'esperienza europea

Dopo la vicenda dei rifugiati ungheresi, i campi profughi scomparvero per decenni dal paesaggio europeo. Le agenzie internazionali, governative e non governative, raccomandavano – e raccomandano tuttora³⁵ – di non ospitare i rifugiati in campi e tendopoli: così, in gran parte dei Paesi dell'Occidente industrializzato si preferì organizzare l'accoglienza in strutture residenziali di più ridotte dimensioni, e comunque in ambienti urbani (diverso è il caso del cosiddetto "Terzo Mondo", dove i campi profughi continuano ad essere la regola)³⁶.

Anche nell'accoglienza residenziale (nei "centri" destinati ad ospitare i richiedenti asilo) si ripresentarono, sia pure in forme diverse, le stesse dinamiche di disciplinamento e controllo che avevano caratterizzato i campi profughi. La contraddizione tra *obiettivi dichiarati* e *funzionamento effettivo* dei centri si ripropose soprattutto attorno alla metà degli anni Ottanta, quando i tradizionali Paesi di immigrazione del Vecchio Continente – la Germania, la Francia, ma anche il Belgio e l'Olanda – cominciarono a registrare un aumento considerevole degli arrivi di richiedenti asilo sul loro territorio³⁷. In quel periodo crescevano in tutta

questa tendenza alla *infantilizzazione* degli ospiti. Si veda ad esempio C. Galli, «Noi siamo soldati e loro sono documenti». *Note dal diario di campo presso un CAS*, in «Dialoghi Mediterranei», Periodico online dell'Istituto Euroarabo di Mazara del Vallo, n. 24, marzo 2017, https://bit.ly/noi_siamo_soldi.

35. Si veda per esempio UNHCR, *Handbook for emergencies*, 3th edition, Ginevra, UNHCR, 2007, https://bit.ly/unhcr_handbook, p. 206; PERCO (Platform for European Red Cross Cooperation on Refugees, Asylum Seekers and Migrants), *Guidelines on the reception of asylum seekers for National Red Cross and Red Crescent Societies*, Ginevra, International Federation of Red Cross, 2001, <https://bit.ly/perco2001>, pp. 23 ss.; UNHCR, *Unhcr's Guidelines on Applicable Criteria and Standards relating to the Detention of Asylum-Seekers*, February 1999, documento, Ginevra 1999, https://bit.ly/unhcr99_detention.

36. Secondo l'UNHCR, sono più di due milioni e mezzo i rifugiati che vivono tuttora nei campi profughi (cfr. UNHCR, *Refugee Camps*, scheda pubblicata sul sito UNHCR, 2016, https://bit.ly/unhcr_camps). I principali campi sono collocati nelle zone dell'Africa orientale, del Medio Oriente e dell'Asia meridionale. Gli insediamenti più rilevanti sono quelli di Kakuma (184.550 abitanti) e di Hagadera (105.998 abitanti), entrambi in Kenya (cfr. UNHCR, *Inside the World's 10 Largest Refugee Camps*, mappa interattiva online, https://bit.ly/unhcr_camps_map).

37. Nel periodo 1985-1989, le richieste di asilo nei Paesi europei furono quasi il doppio di quelle registrate nel quinquennio precedente (più di un milione di domande, a fronte



Europa nuove destre xenofobe, che guadagnavano consensi proprio sul tema dell'immigrazione: i leader di queste forze politiche – da Jean-Marie Le Pen in Francia a Jörg Haider in Austria – accusavano gli immigrati di «rubare il lavoro» ai cittadini europei, e di sottrarre loro le (sempre più scarse) risorse di welfare. Queste immagini degradanti degli stranieri furono presto “trasferite” anche ai richiedenti asilo: gli esuli che cominciarono ad affluire in Europa furono visti non più come perseguitati meritevoli di protezione, ma come *migranti economici*, e come potenziali concorrenti dei lavoratori autoctoni³⁸.

Come era accaduto altre volte nella storia – e come sarebbe accaduto ancora nei decenni successivi – le *élites* politiche di governo scelsero di non contrastare questi “*frame*”³⁹, queste immagini di senso comune diffuse nelle opinioni pubbliche. Cercarono al contrario di assecondarle, allo scopo di “tranquillizzare” i loro cittadini. Così, per placare le proteste fomentate dalle forze neofasciste, molti governi proibirono l'accesso dei richiedenti asilo al mercato del lavoro e alle risorse di welfare. Inoltre, per fugare i timori di una possibile “competizione” tra migranti e nativi per l'accesso agli alloggi sociali, prevalse l'idea di accogliere i richiedenti asilo in luoghi espressamente dedicati a loro⁴⁰.

delle circa 500mila del periodo 1980-1984). Nel periodo 1990-1994, l'incremento fu ancor più significativo: le domande di protezione furono 2milioni e 400mila. Si vedano i dati in C. Van Mol, H. de Valk, *Migration and Immigrants in Europe: A Historical and Demographic Perspective*, in *Integration Processes and Policies in Europe. Contexts, Levels and Actors*, B. Garcés-Masareñas, R. Penninx (a cura di), Berlino, Imiscoe-Springer, 2016, pp. 31-55 (la tabella con i dati è a p. 36).

38. Su questi processi, qui descritti in modo necessariamente sommario, rimando a S. Bontempelli, *Fortezza Europa. Breve storia delle politiche migratorie continentali*, Arezzo, Helicon, 2019, pp. 93-115.

39. Si usa qui la nozione di “*frame*” introdotta dalle scienze cognitive, e resa popolare dal noto testo di G. Lakoff, *Non pensare all'elefante. Come riprendersi il discorso politico*, Milano, Chiarelettere, 2014.

40. L'accoglienza dei richiedenti asilo in strutture espressamente dedicate non era ovviamente una novità in Europa: strutture di questo tipo erano esistite sin dalla stipula della Convenzione di Ginevra. Tuttavia, fino agli Anni Settanta erano prevalse forme di accoglienza diversificate: i richiedenti asilo erano spesso ospitati in strutture di *social housing* “*miste*” (dove cioè vivevano anche stranieri classificati come migranti economici, oppure famiglie in condizioni di disagio abitativo), e in molti casi gli Stati fornivano sussidi in denaro al posto dell'ospitalità residenziale. Cfr. P.G. Poutrus, *Asylum in Postwar Germany*:

Nacquero in tal modo, in vari Paesi europei⁴¹, i “centri di accoglienza” come li conosciamo oggi: luoghi destinati ad ospitare *esclusivamente* i profughi e i rifugiati. Lo scopo di questi centri era evidentemente duplice: essi servivano ad *accogliere*, ma anche a *isolare* individui che, considerati “indesiderabili”, andavano “tenuti sotto controllo”, sottratti alla vista della cittadinanza, esclusi dagli ordinari servizi di welfare. Ancora una volta, gli operatori si trovarono a fare i conti con la contraddizione tra gli *obiettivi dichiarati* delle strutture di accoglienza (favorire l’inserimento sociale dei migranti) e le loro *finalità effettive* (separare e tenere a distanza)⁴².

Refugee Admission Policies and Their Practical Implementation in the Federal Republic and the GDR Between the Late 1940s and the Mid-1970s, in «Journal of Contemporary History», 49, 1, 2014, pp. 115-133; A. Spire, K. Akoka, *Pour une histoire sociale de l'asile politique en France*, in «Pouvoirs», 144, 2013, pp. 67-77; N. Petrovich, *L'evoluzione della tutela del diritto d'asilo in Italia dalla Costituzione ad oggi, in I nuovi movimenti migratori. Il diritto alla mobilità e le politiche di accoglienza*, C. Giudici, C. Wihtol de Wenden (a cura di), Milano, FrancoAngeli, 2016, pp. 134-160.

41. L'Olanda fu tra i primi Paesi a sperimentare questa modalità di accoglienza esclusiva. Per evitare che i richiedenti asilo “congestionassero” le case popolari, il Governo olandese emanò nel 1987 un Regolamento sull'Accoglienza dei Richiedenti Asilo (*Regeling opvang asielzoekers*). Coloro che presentavano domanda di protezione non erano più accolti nel circuito “ordinario” degli alloggi sociali, ma avevano accesso a un sistema appositamente dedicato. Tale sistema di accoglienza forniva anche i beni di prima necessità (cibo, abiti, qualche piccolo aiuto in denaro), in modo che i beneficiari non gravassero sui servizi sociali dei Comuni. Cfr. M. Bruquetas-Callejo, B. Garcés-Masareñas, R. Penninx, P. Scholten, *The case of the Netherlands*, cap. IV di *Migration Policymaking in Europe. The Dynamics of Actors and Contexts in Past and Present*, G. Zincone, R. Penninx, M. Borkert (a cura di), Imiscoe Research, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2011, pp. 129-164; P. Muus, *Shifting borders: The inclusion and exclusion of refugees and asylum seekers in the Netherlands*, in *Exclusion and Inclusion of Refugees in Contemporary Europe*, P. Muus (a cura di), Utrecht, Ercomer, 1997, pp. 78-95.

In Francia, una circolare del dicembre 1991 istituì i Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo (*Centres d'accueil pour demandeurs d'asile* o CADA), con motivazioni simili a quelle che avevano ispirato la riforma olandese. Cfr. L. Legoux, *La remise en cause du droit d'asile en France*, in *Déplacés et réfugiés: la mobilité sous contrainte*, V. Lassailly-Jacob, J.-Y. Marchal, A. Quesnel (a cura di), Parigi, IRD - Institut de recherche pour le développement, 1999, pp. 71-88; J. Valluy, *L'accueil étatisé des demandeurs d'asile*, in «Recueil Alexandries, Collections Esquisses», rivista online, n. 10, febbraio 2007, https://bit.ly/valluy_accueil.

42. A mia conoscenza, la letteratura in materia non ha ancora approfondito a sufficienza gli *aspetti etnografici* delle pratiche di disciplinamento all'interno dei centri di accoglienza in Europa. Tra i pochi studi sull'argomento si segnalano: C. Kobelinsky, «*Faire sortir les déboutés*». *Gestion, contrôle et expulsion dans les centres pour demandeurs d'asile en France*, in



3. L'operatore dell'accoglienza oggi

3.1. Il sistema Sprar e la nascita dell'accoglienza in Italia

Negli anni Ottanta, mentre i principali Paesi europei affrontavano la prima “crisi dei rifugiati”⁴³, l'Italia si trovava ancora ai margini delle grandi rotte migratorie continentali: storicamente Paese di *emigrazione* (per quasi un secolo erano stati gli italiani a partire alla ricerca di lavoro nei Paesi più sviluppati), lo Stivale registrava proprio in quel periodo i primi, rilevanti flussi in ingresso della sua storia. Si trattava però, nella stragrande maggioranza dei casi, di lavoratori stranieri che richiedevano permessi di soggiorno per motivi “economici”, mentre pochissimi erano all'epoca i richiedenti asilo⁴⁴. Il Paese non fu attraversato da quell'intenso – e spesso isterico – dibattito sull'asilo che invece caratterizzò gli altri Paesi europei: il tema dei rifugiati rimase sostanzialmente marginale nello spazio pubblico.

Anche per questo motivo, l'accoglienza in Italia ha avuto una storia molto diversa da quella continentale. L'esigenza di predisporre strutture specifiche per l'ospitalità dei richiedenti asilo si fece sentire solo negli anni Novanta, con l'arrivo dei profughi della ex-Jugoslavia: nel caso ita-

«Cultures & Conflits», 71, 2008, pp. 113-130; R. Larruina, H. Ghorashi, *The Normality and Materiality of the Dominant Discourse: Voluntary Work Inside a Dutch Asylum Seeker Center*, in «Journal of Immigrant and Refugee Studies», 14, 2, 2016, pp. 220-237; R. Kreichauf, *From forced migration to forced arrival: the campization of refugee accommodation in European cities*, in «Comparative Migration Studies», 6, 1, 2018, p. 7, <https://bit.ly/campization>; B. Diken, *From refugee camps to gated communities: Biopolitics and the end of the city*, in «Citizenship Studies», 8, 1, 2004, pp. 83-106.

43. Con l'espressione “crisi dei rifugiati” si indica di solito l'intenso dibattito innescato, tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta, dall'arrivo di nuovi flussi di richiedenti asilo in Europa. Il momento culminante della “crisi” è di solito individuato nell'anno 1993, quando la Germania arrivò a emendare la Costituzione per imporre una stretta al diritto di asilo. Si veda S. Bontempelli, *Un rifugio precario*, op. cit., pp. 82-103, e G. Sciortino, *L'ambizione della frontiera. Le politiche di controllo migratorio in Europa*, Milano, FrancoAngeli, 2000, pp. 77-91.

44. Anche l'Italia conobbe un significativo incremento delle domande di asilo, che passarono dalle 16mila del periodo 1980-1984, alle 26mila del 1985-1989, fino alle 40mila del quinquennio 1990-1994. Si trattava però di numeri incomparabilmente minori rispetto a quelli registrati negli altri Paesi: solo nella piccola Austria, per esempio, nel periodo 1990-1994 furono depositate 76mila domande di asilo, quasi il doppio dell'Italia. Cfr. C. Van Mol, H. de Valk, *Migration and Immigrants in Europe*, op. cit., p. 36.

liano, però, furono le organizzazioni della società civile e della cooperazione internazionale a sollecitare la creazione dei centri di accoglienza. Lo Sprar, il sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, nacque proprio grazie all'impulso di quel variegato mondo associativo e solidale, e i suoi protocolli di lavoro furono sin all'inizio caratterizzati dall'attenzione per l'inserimento sociale e per l'autonomia dei beneficiari.

Ancora oggi, il Manuale Operativo SPRAR⁴⁵ si fonda su un approccio che potremmo definire *latu sensu* "anti-istituzionale": i centri di accoglienza non sono visti come luoghi di *contenimento*, ma come veri e propri *alloggi sociali*, che gli ospiti organizzano in piena autonomia. Nel modello Sprar, i richiedenti asilo non devono essere isolati dal territorio, né concentrati in spazi marginali e distanti dalle aree urbane. Le strutture ricettive devono avere un carattere aperto, e nella loro organizzazione quotidiana devono strutturarsi come delle convivenze informali: un centro Sprar, almeno in teoria⁴⁶, dovrebbe somigliare ad un appartamento per studenti, più che a un campo profughi o a una struttura correzionale. Le persone accolte devono sentirsi *quasi come a casa propria*: devono avere i propri spazi di riservatezza e di intimità, custodire i propri effetti personali, regolare in autonomia il tempo libero; devono poter

45. SPRAR Servizio Centrale, *Manuale operativo*, op. cit. Sulla storia dello Sprar, e sulle sue metodologie di intervento si veda M. Calloni, S. Marras, G. Serughetti, *Chiedo asilo*, op. cit., pp. 107-108; S. Bontempelli, G. Faso, *Accogliere rifugiati e richiedenti asilo*, op. cit., pp. 39-41; M. Omizzolo, *Essere migranti in Italia. Per una sociologia dell'accoglienza*, Milano, Meltemi, 2019, pp. 87-89.

46. Il funzionamento effettivo di molti centri Sprar non è sempre coerente con la filosofia "anti-istituzionale" che ispira i suoi manuali operativi. L'idea dell'accoglienza come *confinamento* di individui ritenuti devianti o pericolosi, infatti, «è stata negli ultimi anni tanto egemone da contagiare molti operatori dello stesso Sprar, con il risultato di un deterioramento di tutto il sistema, anche dei suoi segmenti più avanzati» (così S. Bontempelli, G. Faso, *L'attacco al sistema di accoglienza, in Mai più. La vergogna italiana dei lager per immigrati*, Y. Accardo, S. Galieni (a cura di), Roma, Left Edizioni, 2019, pp. 135-140. La citazione è a p. 139). Una recente ricerca etnografica sull'accoglienza a Roma ha mostrato la distanza tra lo Sprar «*in books*» (quello descritto nei manuali e nei testi fondativi del sistema) e lo Sprar «*in action*» (quello effettivamente operante nella pratica quotidiana degli operatori e degli enti gestori). Cfr. F. Grivet Talocia, *Contraddizioni e debolezze di un sistema di accoglienza. Lo Sprar di Roma e i suoi operatori, in Lungo i confini dell'accoglienza. Migranti e territori tra resistenze e dispositivi di controllo*, G. Fabini, O. Firouzi Tabar, F. Vianello (a cura di), Roma, Manifestolibri, 2019, pp. 107-127.



ricevere ed effettuare visite, frequentare amici e parenti al di fuori del centro, e anche al di fuori del controllo degli operatori.

Questo approccio “anti-istituzionale” emerge non solo dalla filosofia complessiva dello Sprar, ma anche dalle indicazioni puntuali che il Manuale fornisce al personale dei centri. Emblematico è il fatto che, al termine del colloquio di ingresso, l’operatore è tenuto a consegnare al nuovo ospite le chiavi di casa dell’appartamento⁴⁷. Può sembrare un dettaglio insignificante, questo, ma è invece rivelatore di un approccio di fondo: il beneficiario non è un semplice “accolto” ma si trova – sia pur temporaneamente – *a casa propria*.

3.2. La nascita dei CAS e la “campizzazione” dell’accoglienza

L’Italia ha vissuto la sua prima “crisi dei rifugiati” non negli anni Ottanta, ma nel 2011, all’indomani delle Primavere Arabe e dell’avvio di una nuova stagione di “sbarchi” sulle coste della Sicilia. Di fronte al rilevante incremento degli arrivi, il Governo di allora cercò inizialmente di rinviare i migranti ai Paesi di origine: questo obiettivo, però, non era concretamente perseguibile, perché i regimi nordafricani erano stati travolti dalle proteste popolari, e nella sponda Sud del Mediterraneo mancavano del tutto interlocutori istituzionali con cui negoziare i rimpatri. Quando Lampedusa si riempì di profughi che non potevano essere allontanati, il Governo capì che l’unica via di uscita era quella di accogliere *temporaneamente* i nuovi arrivati, distribuendoli sul territorio nazionale e consentendo loro di presentare domanda di asilo. Il sistema Sprar non aveva in quel periodo posti sufficienti, e per questo la Protezione Civile fu incaricata di predisporre una rete di strutture emergenziali: nacque così un nuovo sistema di accoglienza, chiamato “Emergenza Nord Africa”, che possiamo sostanzialmente considerare l’“antenato” dell’attuale rete CAS⁴⁸.

I CAS, dunque, sono nati non per favorire l’inclusione sociale dei migranti, ma per collocare temporaneamente una popolazione per-

47. SPRAR Servizio Centrale, *Manuale operativo*, op. cit., p. 36.

48. Sull’insieme di queste vicende si veda S. Bontempelli, *Da «clandestini» a «falsi profughi»*, op. cit., e S. Bontempelli, G. Faso, *La lunga parabola*, op. cit.

cepita (ancora una volta) come “indesiderabile”: parafrasando la felice espressione di Marco Omizzolo, essi hanno rappresentato «un sistema di parcheggio e non di inserimento»⁴⁹. Questo approccio contenitivo ha avuto inevitabili ripercussioni anche sul personale impiegato nei centri: nel sistema CAS, gli operatori sono concepiti spesso come *sorveglianti* e *guardiani*, laddove lo Sprar tende piuttosto a definirli come *facilitatori* di percorsi di acquisizione dei diritti. Si è manifestata una forte *torsione disciplinare*, anche nel lavoro quotidiano di accoglienza: i centri CAS hanno finito per somigliare, tanto nella loro collocazione spaziale quanto nella loro gestione quotidiana, ai campi profughi: hanno subito – per usare la terminologia di René Kreichauf – processi di «campizzazione»⁵⁰.

Tuttavia, nelle prime fasi della loro esistenza i CAS hanno avuto una configurazione assai variegata, e in molte realtà locali hanno adottato (qualche volta persino migliorandoli) gli standard Sprar: in un primo momento, dunque, sembrò possibile lavorare anche nei CAS in un’ottica anti-istituzionale⁵¹. Giuseppe Faso e chi scrive, nel nostro Manuale dell’accoglienza, scrivevamo qualche anno fa che il ruolo dell’operatore era proprio quello di lavorare in questa direzione:

La professionalità e la competenza di un operatore si giocano proprio sul modo in cui gestisce questa contraddizione tra *scopi dichiarati* e *pratiche effettive* dell’accoglienza [...]. Con le amministrazioni pubbliche, e con gli stessi enti gestori, è necessario negoziare continuamente il proprio ruolo e i propri compiti, facendo appello proprio agli obiettivi dichiarati: a chi ci chiede di diventare *sorveglianti* bisogna costantemente ricordare che siamo *operatori*, chiamati a favorire i percorsi di autonomia e di inserimento sociale degli ospiti⁵².

49. M. Omizzolo, *Essere migranti in Italia*, op. cit., p. 139. Omizzolo si riferisce qui all’accoglienza dopo le riforme Salvini, ma ritengo che la stessa considerazione possa essere applicata ai CAS in generale.

50. Cfr. R. Kreichauf, *From forced migration to forced arrival*, op. cit.

51. Sulle “buone pratiche” di accoglienza, anche nei CAS, si veda Oxfam Italia, *Invece si può!*, op. cit.

52. S. Bontempelli, G. Faso, *Accogliere rifugiati e richiedenti asilo*, op. cit., pp. 64-65.



3.3. *Il ruolo dell'operatore dopo le riforme dell'accoglienza*

Negli ultimi anni, la situazione è radicalmente cambiata. Nel 2017 il Ministro dell'Interno Marco Minniti modificò infatti il capitolato di appalto dei CAS. Il nuovo capitolato si ispirava dichiaratamente a un'idea *correzionale* dell'accoglienza: nei centri CAS, equiparati di fatto ai Cie/Cpr, veniva ora prevista la presenza "h24" dell'operatore, che in questo modo era concepito di fatto come un sorvegliante; gli ingressi e le uscite degli ospiti dovevano essere registrati per scritto, e le visite esterne preventivamente autorizzate dalla Prefettura; persino i pasti (che nelle piccole strutture vengono di norma cucinati in proprio dagli ospiti) dovevano essere erogati con un servizio di mensa o di catering⁵³. Con il capitolato Minniti, insomma, si completava il processo di "campizzazione" dei CAS, che finivano per diventare piccole caserme.

Nel 2018, poi, il capitolato dei CAS è stato ulteriormente modificato, stavolta dal nuovo Ministro dell'Interno Matteo Salvini: l'accoglienza è stata limitata ai soli servizi essenziali alla persona, e sono scomparse del tutto le attività rivolte all'inserimento sociale, con una riduzione significativa dei costi a carico del Ministero dell'Interno⁵⁴. La riforma del diritto di asilo introdotta dal primo "decreto Salvini" ha poi riformato lo stesso sistema Sprar, ora ribattezzato "Siproimi" e riservato ai soli titolari di protezione (i richiedenti asilo non potranno più accedervi).

Queste riforme hanno radicalmente trasformato l'accoglienza in Italia: il sistema Sprar è stato depotenziato, e i CAS sono diventati dei "campi profughi in miniatura". C'è da chiedersi – e chi scrive non ha la risposta – se vi siano ancora margini per quella *negoziante efficace del proprio ruolo*, che è in fondo uno degli elementi costitutivi della professionalità dell'operatore.

53. Ministero dell'Interno, Decreto 7 marzo 2017, in https://bit.ly/accoglienza_minniti. Sul capitolato Minniti si veda: D. Facchini, *Accoglienza dei migranti: ecco come l'Italia torna indietro di dieci anni*, in «Altreconomia», edizione online, 19 maggio 2017, https://bit.ly/altreconomia_cas.

54. Ministero dell'Interno, Decreto 10 novembre 2018, http://bit.ly/capitolato_salvini.

Gli Autori

Eduardo Barberis è professore associato in Sociologia dell'ambiente e del territorio presso l'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, dove insegna Sociologia del territorio e Politiche dell'immigrazione. Si occupa in particolare di dimensione locale delle politiche di welfare e dei processi migratori. È coautore de *Il lavoro sociale con le persone immigrate* (Santarcangelo di Romagna, 2017) e di 4 capitoli nel volume *Vite sottocosto* (Roma, 2018) di Caritas Italiana.

Francesca Biondi Dal Monte è ricercatrice in Diritto costituzionale presso la Scuola Superiore Sant'Anna, dove coordina l'area di ricerca DREAM (Documentazione, ricerca e analisi sulle migrazioni) e il modulo Jean Monnet MARS (Migration, Asylum and Rights of Minors). Tra le sue pubblicazioni, si segnala la monografia *Dopo la legge. Tendenze e prospettive dell'attuazione delle fonti primarie tra Governo e Parlamento* (Editoriale scientifica, 2018).

Marta Bonetti è dottore di ricerca e si occupa di welfare e innovazione, con particolare riferimento alle *partnership* tra pubblico e Terzo settore. Ha pubblicato su riviste nazionali e internazionali. Per la Cooperativa Sociale Odissea (Consorzio Co&So) cura l'attività di progettazione e ha coordinato i progetti FAMI con capofila la Prefettura di Lucca.

Sergio Bontempelli coordina, con la cooperativa Gli Altri, gli sportelli legali per stranieri della Provincia di Pistoia. Svolge attività di formazione e consulenza, sui temi dell'immigrazione, per conto di enti pubblici



e privati. È presidente dell'Associazione Africa Insieme, socio fondatore di ADIF (Associazione Diritti e Frontiere) e collaboratore del settimanale «Left». Sui temi dell'asilo e dell'accoglienza ha pubblicato *Un rifugio precario: breve storia del diritto di asilo in Europa* (Helicon, 2018) e, con Giuseppe Faso, *Accogliere rifugiati e richiedenti asilo. Manuale dell'operatore critico* (Cesvot, 2017).

Anna Brambilla è avvocato del Foro di Milano e socia ASGI. Si occupa di formazione e ricerca in materia di immigrazione e protezione internazionale, con particolare riferimento ai temi dell'accoglienza, delle migrazioni ambientali e dei minori stranieri, in relazione ai quali svolge anche attività di consulenza legale per enti pubblici e del privato sociale.

Michela Castiglione è dottore di ricerca in Scienze giuridiche curriculum Diritto internazionale e collabora con l'Agenzia Nazionale per le Politiche Attive del Lavoro (ANPAL Servizi). È socia ASGI e svolge attività di ricerca in tema di immigrazione e asilo, con particolare riferimento alle migrazioni ambientali.

Sara Cei è laureata in Giurisprudenza e specializzata in Diritto dell'immigrazione, lavora come operatrice legale per la Cooperativa Sociale Odissea (Consorzio Co&So) e in questo ruolo ha collaborato ai progetti FAMI con capofila la Prefettura di Lucca.

Giuseppe Delle Vergini è avvocato del Foro di Foggia, socio ASGI e si occupa di diritto dell'immigrazione. È consulente legale in materia di Diritto degli stranieri del Patronato Acli, sede nazionale a Roma, ed è volontario dello Sportello legale dell'Associazione Progetto Arcobaleno Onlus di Firenze.

Davide De Servi è Vice Questore Aggiunto della Polizia di Stato in servizio dal 1992; per molti anni si è occupato di controllo del territorio e polizia giudiziaria. Laureato alla facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino in Scienze dell'organizzazione, dal gennaio 2017 è il Dirigente dell'Ufficio Immigrazione della Questura di Lucca.

Elisa Galli è dottore di ricerca in Metodologia della ricerca etno-anthropologica presso l'Università degli Studi di Siena. Ha svolto ricerca sul campo nell'Amazzonia dell'Ecuador e del Perù. Con la Cooperativa Sociale Odissea si occupa di etno-psicologia, progetti di inclusione sociale e intercultura.

Monia Giovannetti è Responsabile Dipartimento Studi e Ricerche di Cittalia. Da oltre vent'anni è impegnata nella ricerca sociale sui fenomeni migratori ed in particolare sul ruolo delle politiche pubbliche in tema di inclusione dei minori stranieri non accompagnati, richiedenti asilo e rifugiati. Componente del comitato editoriale della rivista «Diritto, Immigrazione e cittadinanza» e della rivista «Studi sulla questione criminale».

Luca Gori è ricercatore in Diritto costituzionale nella Scuola Superiore Sant'Anna, dove coordina l'area di ricerca TESSERE (Terzo settore, sussidiarietà e regole) e le attività del Centro di ricerca "Maria Eletta Martini", costituito dalla Fondazione Cassa Risparmio di Lucca e dalla Scuola Sant'Anna. Tra le sue pubblicazioni, si segnala la monografia *Le elezioni primarie nell'ordinamento costituzionale* (Editoriale scientifica, 2018).

Lucia Iuzzolini lavora nel campo dei diritti umani sin dal 2003, è un avvocato, appassionata studiosa della materia, fa parte dell'ufficio gestionale legale del Servizio centrale del Siproimi - Sistema di protezione per protetti internazionali e minori stranieri non accompagnati.

Francesca Meoni è direttrice dell'area inclusione sociale del Consorzio CO&SO e vice-direttrice della Caritas diocesana di Pistoia, da oltre 20 anni impegnata nella progettazione, innovazione e gestione di progetti sociali, in particolar modo in ambito immigrazione. Dal 2012 ha maturato esperienza specifica in fondi europei per l'immigrazione.

Noris Morandi è avvocato del Foro di Firenze, esperta di Diritto dell'immigrazione e consulente giuridica per organizzazioni del terzo settore. Socia ASGI, si occupa di formazione e ricerca nell'ambito del



Diritto alla protezione internazionale, delle minoranze, dei diritti di donne e minori, coniugandola con quella di patrocinate avanti alle autorità giudiziarie.

Federico Oliveri è ricercatore aggregato al Centro Interdisciplinare “Scienze per la Pace” (CISP) dell’Università di Pisa, ove è segretario di redazione della rivista online «Scienza e Pace / Science and Peace», co-coordinatore di «Scienza & Pace Magazine» e responsabile scientifico del Corso di Alta Formazione “Diritti e migrazioni”. Svolge ricerche su confini, migrazioni, cittadinanza, diritti, razzismi e sfruttamento lavorativo, applicando teorie e metodi di filosofia e sociologia del diritto. È coautore del libro *How media and conflicts make migrants* (Manchester University Press, 2020).

Rita Reale è Viceprefetto attualmente dirigente dell’Area I-Ordine e Sicurezza pubblica nella Prefettura di Lucca. Negli anni 2014-2016 e 2018-2019 ha coordinato l’Area IV Immigrazione. È la responsabile dei due progetti annuali che si sono succeduti da marzo 2018 ad aprile 2020 in Prefettura, denominati rispettivamente Ludem (Lucca Migration Help Desk) e Lumit (Lucca Migration Task Force), finanziati nell’ambito del FAMI.

Emanuele Rossi è professore ordinario in Diritto costituzionale presso la Scuola Superiore Sant’Anna e direttore del laboratorio WISS dell’Istituto Dirpolis. Per Pisa University Press ha pubblicato, nel 2020, *Meno parlamentari, più democrazia?* e, nel 2016, *Una Costituzione migliore? Contenuti e limiti della riforma costituzionale*; ha inoltre curato, nel 2018, insieme a Luca Gori e Fabio Pacini, il volume *Il Parlamento “interlocutore”*.

Giorgio Sordelli è libero professionista, consulente e formatore per enti del Terzo settore e fondazioni di origine bancaria, tra le diverse attività formative insegna Progettazione sociale per la Facoltà di Scienze politiche di Milano, per la Facoltà di Scienze giuridiche del Terzo settore di Firenze e per la Scuola Superiore Sant’Anna di Pisa.

Daniele Stefanelli è psicologo e psicoterapeuta sistemico relazionale, lavora nei progetti Siproimi gestiti dalla Cooperativa Sociale Odissea in Provincia di Lucca e in diversi progetti sulla salute mentale dei migranti. È co-responsabile del servizio di consulenza e psicoterapia di coppia e famiglia presso il CSM di Fornaci.

Mariateresa Veltri è dottore di ricerca in Discipline giuridiche, area pubblicistica, presso l'Università degli Studi di Roma Tre e collabora con l'area di ricerca DREAM dell'Istituto Dirpolis della Scuola Sant'Anna. È cultore della materia in Diritto delle migrazioni presso il Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere dell'Università di Pisa.

Elena Vivaldi è ricercatrice in Diritto costituzionale presso la Scuola Superiore Sant'Anna, dove coordina l'area di ricerca POWER (Politiche, Welfare, Regole). Tra le pubblicazioni recenti si segnalano il volume *Quale reddito di cittadinanza? Criticità e prospettive delle politiche di contrasto alla povertà* (il Mulino, 2019) e, per Pisa University Press, nel 2019, il volume *Il futuro delle persone con disabilità oltre la famiglia*, con Andrea Blasini.

Finito di stampare nel mese di maggio 2020
da Impressum S.r.l. – Marina di Carrara (MS)
per conto di Pisa University Press